

esercizi di riuso dell'architettura  
anna giovannelli

Edizioni Kappa

## Esercizi di riuso dell'architettura

testo di Anna Giovannelli

### Copertina

Ingresso di N10-II Sports Facility, Coimbra

COMOCO Arquitectos,

foto ©Fernando Guerra/FG+SG

fotografia de arquitectura, Lisboa

### Progetto grafico

Dilyana Lambrova con Saverio Massaro,

Erica Indiveri, Giulia Meconi

Questo volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Architettura e Progetto, Sapienza Università di Roma, su fondi di ricerca.

Tutti i diritti riservati

©2012 Edizioni Kappa, Roma

[www.edizionikappa.com](http://www.edizionikappa.com)

ISBN 978-88-6514-167-0





## SOMMARIO

- 3      presentazione Franco Storelli
- 7      premessa  
I luoghi della ricerca e lo spazio della didattica
- 11     RIUSARE L'ESISTENTE  
l'architettura degli spazi ritrovati
- 15     IL RIUSO DEGLI EDIFICI  
*dall'interno stanze nuove, tagliare per riusare, innesti*
- esercizi di riuso 1\_l'edificio
- 25     Roma, Centro sperimentale di cinematografia, ex Teatro 1
- 26     Scuola Nazionale di Cinema *Il riuso del vuoto*
- 70     Modena, ex Fonderie Riunite Progetto DAST
- 72     Madrid, Matadero Centro de creación contemporánea
- 79     RIUSO E ADDIZIONI ARCHITETTONICHE  
*addizioni di forma giustapposizioni, addizioni tipologiche, addizioni parziali*
- esercizi di riuso 2\_l'addizione architettonica
- 89     Fondazione d'arte Spalato Croazia
- 93     Riconversione dell'ex Lanificio Loro Piana Biella
- 97     Riuso della Vasca Navale Roma, Valco San Paolo
- 101    Riconversione dell'ex Magazzino Carri Cremona
- 106    Recinti Murgiani Altamura (BA)
- 108    Recupero di una masseria Sannicandro Garganico (FG)
- 112    Riqualificazione di La Forge Rugles Francia
- 114    Riuso della manifattura Galezzo Viganò Como
- 117    RIUSO E NUOVE URBANITÀ  
*la città riconvertibile del riuso dell'infrastruttura, segnali urbani*
- esercizi di riuso 3\_la città riconvertibile
- 125    Riuso della Diga della Schelda Oosterschelde, Olanda
- 129    Il nuovo polo fieristico nell'area delle ex Ferriere Imperia
- 133    GRACI\_Grande Raccordo Anulare Ciclabile Roma
- 139    Riconversione dell'ex Zuccherificio SFIR Ferrara
- 144    Riuso delle ferrovie dismesse Ortona-San Salvo Chieti
- 146    Ciclovia degli Iblei: in bicicletta da Siracusa a Ragusa
- 149    Filling gaps\_vuoti a riempire Roma-San Lorenzo
- 155    Housing in Tokyo, Prefettura di Gunma
- 160    Indice dei progetti

presentazione

Franco Storelli

Un inusuale parallelo tra letteratura e architettura, che ho spesso proposto ai miei studenti introducendoli alla progettazione per il recupero dell'edificato esistente, mi permette di invitare alla lettura di quest'ultimo saggio di Anna Giovannelli.

Due sono gli autori cui mi riferisco: Italo Calvino e Raffaele La Capria.

Il primo, in una delle memorabili "Lezioni americane", quella dedicata alla *Visibilità*, descrive il proprio percorso creativo del racconto, processo incentrato sulle immagini visuali che gli si formano nella mente, e che è il risultato della *unificazione d'una logica spontanea delle immagini e di un disegno condotto secondo un'intenzione razionale*. A quali immagini si riferisce Calvino? Sono le immagini proiettate dal modo reale, magari in forma frammentaria, che sono restituite a un'altra compiuta realtà, derivata dalle *immagini stesse che sviluppano le loro potenzialità implicite, il racconto che esse portano dentro di sé*.

Concludono la lezione due opzioni possibili per la letteratura fantastica del terzo millennio:

- 1) Riciclare le immagini usate in un nuovo contesto che ne cambi il significato.
- 2) Oppure fare il vuoto per ripartire da zero.

E se è quasi immediato riferire la seconda opzione alla progettazione architettonica tout-court, che dal nulla genera le opere, la prima mi sembra uno straordinario invito per una prima riflessione sul processo di ri-progettazione dell'architettura, di *riuso* dell'edificio - per usare un termine caro ad Anna Giovannelli - alla riscoperta delle potenzialità dei suoi spazi e delle sue parti.

Il riuso, non come mera rifunzionalizzazione, ma come intensità di un nuovo genere di legami, spaziali e tecnici, che rendono struttura l'insieme delle parti, nella ricerca di raggiungere quello che Mies chiamava "*una nuova intensità di forma*".

La Capria, in uno degli straordinari brani che compongono "Esercizi superficiali", intitolato "Venezia minima", scrive ... *lo sguardo dell'artista deve farsi innocente, deve procurarsi un'innocenza anche nella tecnica descrittiva, per dar risalto ed esistenza a quel che vede. Quello che l'artista vede è il particolare, perché solo la particolarità rende insolito ciò che si vede.*

Più oltre, citando "Mediterraneo" di Predrag Matvejevič, .... *c'è sempre lei, Venezia, sullo sfondo, sempre lei è presente nell'immaginario di chi legge, e concede un margine sempre più esiguo alla libertà e all'estro dell'autore (...). Perché ci si può davanti allo spettacolo naturale del mare, soffermare sulla schiuma di un'onda o sul volo di un gabbiano, ma è più difficile attraversando il Ponte di Rialto soffermarsi sull'erbetta che spunta tra le pietre degli scalini...*

E qui si pone l'invito a una seconda riflessione, che si aggiunge e rafforza la prima, e consiste nella necessità di vedere nell'architettura residuale, da riusare, ciò che pur essendoci non è visibile per farlo riemergere in una nuova potenzialità.

Il processo progettuale diviene induttivo: dal particolare al generale per poi ridiscendere al particolare, dagli spazi esistenti a una spazialità organica, fondata su di una nuova "struttura", su nuove dipendenze tra le parti.

Le due riflessioni conducono a porre una questione di metodo, o, per meglio dire, di quale metodo ci si debba dotare nella ri-progettazione degli spazi architettonici che hanno esaurito il ruolo per il quale sono stati pensati e costruiti.

Tanto più importante la questione del metodo quanto più questo è offerto a chi, nel processo della propria formazione, deve dotarsi di un'ossatura logica e disciplinarmente orientata a riprogettare l'edificato.

4 Innanzi tutto la conoscenza, ma di che cosa? In primo luogo, trattandosi di agire su di un patrimonio architettonico esistente, della conoscenza più approfondita del *genere*, oggetto della sperimentazione. Conoscere significa osservare, per saper cogliere le condizioni entro cui può muoversi la sperimentazione progettuale; significa misurare gli spazi, nella loro realtà tridimensionale prima di ridurla strumentalmente nella forma bidimensionale richiesta dal supporto tecnico, cartaceo o informatico che sia; significa individuare il rapporto tra i diversi spazi, non nella loro fruibilità ma nei diversi protagonismi; significa indagare la materia, nelle diversità dei materiali e delle tecniche costruttive; significa indagare la luce, naturale o artificiale, che caratterizza gli interni, parametro questo troppo spesso trascurato e mai elevato alla dignità del ruolo che viene dato alla forma o al linguaggio; significa valutare il rapporto con il contesto, considerando l'edificio parte integrante di una realtà, esterna ad esso, ma imprescindibile.

In secondo luogo la meticolosità delle scelte, praticando la ricerca di quell'*esattezza* - altro valore che Calvino indica da trasferire al terzo millennio - della soluzione progettuale, frutto di una meditata riflessione sui contenuti, perché questi vengano espressi nel modo più chiaro. Tale atteggiamento implica doverosamente una cura del progetto, per così dire, artigianale e nell'accettazione della necessità di un atteggiamento autocritico, ponendo sempre in dubbio le scelte fatte, in un processo che potrebbe non avere mai fine ma che comunque si deve arrestare per non divenire sterile. Indubbiamente il progetto didattico è il luogo della libertà delle idee, fino alla licenza poetica, che tuttavia non deve essere il luogo dell'arbitrario ma del confronto tra la realtà fisica originaria e le sue modificazioni possibili.

Nello scorrere questo denso e gradevole saggio, e nell'apprezzare le proposte progettuali degli allievi, traspare come queste ultime siano il risultato di scelte guidate da un metodo che, partendo da un'analisi critica di opere contemporanee, conduce lo studente a confrontarsi con il risultato di altri metodi progettuali, derivati certo dalle poetiche dei singoli autori, ma privilegiando lo strumento conoscitivo dato dall'analogia più che quello dalla pedissequa imitazione che conduce inevitabilmente alla rinuncia di una propria elaborazione concettuale e disciplinare.

Così, le categorie utilizzate da Anna Giovannelli nel descrivere le opere realizzate divengono, per l'allievo, categorie di progetto che, partendo dalla scala dell'edificio fino alla proiezione nell'ambito urbano e territoriale, si concretizzano nella *stanza* come luogo circoscritto; nel *taglio* come separazione e allontanamento; nell'*innesto* come inserimento rigenerativo; nell'*addizione di forma* come espansione e nelle accezioni di accostamento e giustapposizione; nel *riuso dell'infrastruttura* come riqualificazione urbana e territoriale, e, infine, nei *segnali urbani* come recinti, traccia di insediamenti produttivi complessi .

Categorie che, necessariamente didascaliche per il ruolo didattico loro attribuito, prefigurano un metodo efficace, i cui risultati si leggono nei positivi esiti progettuali che descrivono, prima della soluzione compiuta, l'itinerario logico seguito e i personaggi del racconto architettonico.

Piace ricordare, nel processo metodologico proposto di riconfigurazione e riuso dell'architettura, le categorie che Michel Foucault indica ne "Le parole e le cose" per descrivere i metodi di indagine di una pre-scienza: le suggestive categorie delle somiglianze, la *convenientia*, l'*aemulatio*, l'*analogia* e la *simpatia*, adottate dal sapiente, non ancora assunto al rango di scienziato, per conoscere il mondo e adattarlo all'uomo. Conoscere per adattare è la lezione che ho appreso da Anna Giovannelli.

Franco Storelli  
"Sapienza" Università di Roma



premessa

## I luoghi della ricerca e lo spazio della didattica

I lavori illustrati in questo volume raccolgono le esperienze didattiche maturate nei laboratori di progettazione architettonica e di architettura degli interni, oltre ai seminari didattici di tesi di laurea, quali esiti conclusivi di insegnamenti condotti da chi scrive nella Facoltà di Architettura e Società del Politecnico di Milano Leonardo e nella Prima Facoltà di Architettura della Sapienza di Roma. Questa esperienza applicata in ambiti disciplinari differenti, benché affini, con diverse declinazioni sia di scala che di contenuti tematici, se da un lato ha generato alcuni dubbi sull'opportunità o meno di scomporre la conoscenza dell'architettura in una pluralità di specializzazioni e abilità, dall'altro lato ha rafforzato il convincimento sul valore del progetto alle diverse scale quale luogo privilegiato, nella didattica dell'architettura, per operare una riflessione teorica sulla realtà dello spazio costruito e dei suoi mutamenti. Ed è proprio dall'esigenza di guardare allo spazio esistente e alle sue trasformazioni, spesso attuate in assenza di progetto, che ha preso forma l'esperienza didattica con numerose proposte di intervento, veri e propri *esercizi di riuso dell'architettura* che operano sui progressivi abbandoni di manufatti, su intere compagini architettoniche disabitate delle loro originarie funzioni o su infrastrutture e spazi pubblici lasciati al destino ineluttabile del degrado. La necessità di intervenire sull'esistente attraverso la categoria generale del *riuso* ha determinato un inedito repertorio di esperienze progettuali che si confrontano con una moltitudine di materie e materiali, spesso informi, talvolta totalmente privi di qualità, insignificanti o non particolarmente interessanti, ma poi in grado di innescare processi inattesi nel progetto di una riqualificazione estesa ai contorni urbani di appartenenza. Questi esercizi tracciano un percorso di lettura delle *figure* del riuso dell'architettura che attraversa le strutture dell'interno architettonico, esplora le ragioni di nuove addizioni ai corpi dell'architettura esistente per approdare ad ambiti urbani che si rigenerano per parti, oppure lungo i segmenti di infrastrutture obsolete, intercettando nuovi transiti nello spazio costruito. La sperimentazione didattica si è nutrita di un ricco catalogo di interventi realizzati che operano sull'esistente a scale differenti, secondo le diverse categorie che attengono variabilmente a procedure progettuali di ristrutturazione, riuso e/o restauro, rifunzionalizzazione o riconversione di realtà edilizie o di frammenti urbani. La terminologia in tal senso delimita alcuni ambiti specifici di intervento anche per ragioni di natura normativa che regolano l'attività del progetto. In un panorama più ampio l'accezione del riuso appare quanto mai generica, ma forse indispensabile per avviare una riflessione sulla didattica del progetto; occorre cioè, anche in ragione dell'enorme patrimonio edilizio esistente dismesso,

operare attraverso la ristrutturazione dei manufatti, la riconversione di comparti, ma anche con la restituzione di figura a tracciati di infrastrutture abbandonati per costruire un apparato di conoscenze disciplinari che siano in grado di offrire soluzioni possibili di intervento. L'esperienza didattica offre un vasto repertorio di modelli spaziali e tipologie costruttive che rappresentano un territorio di confronto con le tecniche del progetto del riuso. Spesso si è trattato di individuare *dall'interno* i caratteri significativi di organismi edilizi apparentemente senza vita per cogliere i tratti essenziali di una qualità spaziale che può sopravvivere solo attraverso l'azione del progetto di architettura. Il compito è stato soprattutto quello di imparare a *leggere* questi apparati, la cui struttura formale è talvolta completamente cancellata dalla progressiva autonomizzazione delle singole parti in rovina. Dunque *imparare dall'esistente*, ovvero da tutti quegli assetti spaziali in cui la trasformazione funzionale o la sola riconversione produttiva può dare l'avvio a processi di rigenerazione dello spazio costruito. Ma l'azione del progetto non deve piegarsi alla sola compagine architettonica esistente, anzi questa può divenire lo sfondo delle future configurazioni che si generano autonomamente, crescono e si aggrappano alle strutture originarie. Le tecniche del riuso architettonico infatti si declinano secondo differenti *figure* progettuali: l'esistente diviene allora il luogo dell'inversione della forma con svuotamenti parziali e demolizioni progressive, ma può anche divenire l'ossatura reale e concettuale di nuove configurazioni architettoniche generate dalla necessaria rifunzionalizzazione edilizia, o il sistema di elementi formali su cui attestare le addizioni architettoniche. Il volume attraversa le diverse figure del riuso architettonico lungo le tre sezioni in cui è suddiviso, cioè secondo i tre ambiti spaziali di riferimento del progetto. Sono esercizi che indagano il tema del riuso dell'interno architettonico di edifici esistenti, in cui è il *vuoto* compreso entro manufatti abbandonati o dismessi il soggetto del riuso spaziale; elaborano le forme dell'*addizione architettonica* necessarie alla riconfigurazione di ampie compagini deteriorate nella loro struttura edilizia o private della loro funzione principale, benché situate in contesti di città consolidata; infine, lavorano sulla rigenerazione di *comparti urbani* punteggiati da vuoti residuali entro il tessuto edilizio o sulla riqualificazione di ambiti territoriali interessati dalla presenza di segmenti infrastrutturali abbandonati. La sequenza delle tre sezioni è scandita da una lettura introduttiva di opere in cui l'ambito spaziale di riferimento può ritenersi affine a quello della sperimentazione didattica. La scelta di questi *testi* architettonici è stata orientata non solo dalla specificità del tema progettuale, ma anche dal possibile confronto tra le operazioni di forma che ne hanno configurato i risultati.